



# PACE e BENE

INSERTO REDAZIONALE «PACE E BENE»  
N. 5/2007

*Redazione Ofs Emilia-Romagna*

Giorgio Grillini, Costanza Bosi, Marco Tognetti, Edes Guerrini,  
Roberta Galli, Alfredo Atti. Grafica: P. Cesare Tinelli.

## IL FIGLIOL PRODIGO

Il Vangelo che la Chiesa ci propone per quest'anno è il Vangelo di Luca o della misericordia in quanto Gesù è presentato, più che negli altri Vangeli, come Colui che usa misericordia e perdona, Colui che rivela l'amore di Dio.

Infatti in questo Vangelo sono riportate le tre stupende parabole della misericordia: La pecorella smarrita, La dramma perduta, Il figliol prodigo (o il Padre misericordioso).

Proprio su quest'ultima parabola, domenica 18-03-07 nell'eremo del Vangelo tenutosi nel Centro Famiglia di Nazareth a Modena, p. Luigi Moro ci ha guidato alla riflessione.

**“Un uomo aveva due figli, il più giovane disse al Padre: Padre dammi la parte del patrimonio che mi spetta”.** Questo giovane pronuncia la parola “Padre”, quindi si sente figlio, si sente cioè amato, ma non di meno chiede di avere la sua parte di eredità, perché crede di poter fare da solo, crede cioè di poter guidare la sua vita senza più bisogno del Padre e rinunciando quindi anche alla sua dignità di figlio. Questo atteggiamento non è nuovo nella storia dell'umanità, anzi, i primi a voler essere autosufficienti furono proprio Adamo ed Eva.

Questo perché l'arroganza, la superbia, il peccato non ci fanno capire che tutto quello che è del Padre è

anche del figlio, perché grande è l'amore che il padre ha verso i suoi figli.

**“E il padre divise tra loro le sostanze”.** Il Padre divide le sostanze tra i due figli senza opporsi, senza chiedere spiegazioni, eppure Lui è l'Onnipotente e non oppone nessuna resistenza ma preferisce, con grande umiltà, rispettare la volontà, la libertà del figlio minore. Lui che può tutto lascia spazio alla volontà dell'altro, perché l'unica forza che il Padre usa è quella dell'amore e il rispetto per l'altro. Questo atteggiamento ha un grande valore educativo per tutti noi genitori: il Padre in questo modo ha voluto lasciare una possibilità al figlio; non contrapponendosi non ha rotto i rapporti con il figlio ribelle.

**“Dopo non molti giorni il figlio più giovane, raccolte le sue cose partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto...”.**

Il figlio non si allontana immediatamente dalla casa del Padre, il suo gesto non è impulsivo, ma meditato, perché il peccato nella vita di ogni giorno non sempre si innesta in maniera repentina, ma quasi sempre agisce come la ruggine che corrode lentamente. Ciò nonostante il Padre lo lascia libero di andarsene o di restare quanto vuole rispettando fino in fondo la sua libertà. Ma lontano dal Padre non è vera libertà, perché non dà frutti e ben presto la sua vita dissoluta lo porta a dissipare tutte le sue sostanze.

**“In quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci, ma nessuno gliene dava”.**

Ha raggiunto il punto più basso, è umiliato, è diventato schiavo, perché lontano dalla casa del Padre non c'è salvezza. Fuori dalla casa c'è carestia e nessuno può aiutare nessuno.

**“Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio Padre hanno pane in abbondanza e io muoio di fame. Mi alzerò e andrò da mio Padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi servi”.**

È l'inizio della conversione: spinto inizialmente dai bisogni materiali che gli ricordano la casa del Padre dove c'è l'abbondanza, vuole fare chiarezza nel proprio animo, vuole guardarsi dentro e così inizia a preparare la confessione, a convertirsi sinceramente, a riconoscere i propri peccati davanti al Padre: **“Mi alzerò...”** cioè voglio redimermi, non stare più al livello dei porci; voglio presentarmi a mio Padre come uno che vuole risorgere e già pensa alla penitenza da chiedere con il rimorso che lo attanaglia. Vuole diventare servo.

Prima di presentarsi al Padre deve trovare se stesso, capire che non è il fango dei porci il suo destino e il rientrare in se stesso è il frutto della dura lezione che il figlio ha subito, ed ora pensa di poter aprire il cuore del Padre, non trova giustificazioni per aver rotto il rapporto con lui e gli si affida totalmente, dichiarando di essere pronto all'umiliazione di diventare servo nella casa del Padre.

“Quando era ancora lontano il Padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Padre ho peccato contro il cielo e contro te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l’anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa”.

Il figlio cammina, mentre il Padre gli corre incontro perché deve superare in fretta la distanza che lo separa dal figlio. Dio ama sempre per primo e anche quando si è nel peccato, il Padre non ci abbandona mai e sempre guarda l’orizzonte nella speranza di correrci incontro, di abbracciarci per annullare così ogni distanza. Certo questo è un comportamento che a noi creature sembra illogico, perché doveva essere il figlio a gettarsi ai suoi piedi, implorare in ginocchio il suo perdono, ed invece il Padre lo abbraccia senza neanche un rimprovero, senza nessuna riserva, perché la sua lo-



gica è solo quella dell’amore.

“Ora il figlio maggiore si trovava nei campi, e mentre tornava, come fu vicino a casa, udì la musica e le danze. Chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa succedesse. Quello gli disse: E’ tornato tuo fratello e tuo padre ha ammazzato il vitello ingrassato, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si adirò e non volle entrare. Il Padre uscì fuori a pregarlo. Ma egli si rivolse al Padre dicendo: Ecco, sono tanti anni che io ti servo, senza aver mai trasgredito uno dei tuoi ordini, e tu non

mi hai mai dato nemmeno un capretto per far festa con i miei amici. Ed ora che è tornato questo tuo figlio, che ha consumato tutti i suoi beni con le meretrici, tu gli hai ucciso il vitello grasso. Il Padre rispose: Figlio, tu sei sempre con me e tutto quello che io ho è tuo, ma era giusto far festa e darsi alla gioia, perché questo tuo fratello era morto ed è ritornato in vita, era perduto e si è ritrovato”. Il figlio maggiore è sempre stato vicino al Padre, osservante e praticante, ma anche lui è tentato proprio come suo fratello, e inizia a giudicare

l’operato del Padre, quasi a mettersi al di sopra di Lui. Le tentazioni rendono perciò i due fratelli non molto dissimili. Il figlio maggiore crede di meritare l’amore del Padre e non esita ad accusarlo, non si rende conto che l’amore che dà il Padre è gratuito, e che tutto quello che ha è un dono del Padre su cui non può accampare nessun diritto. Un’ unione basata solo sulle sostanze, sul possedere, e non sugli affetti non è mai una vera unione perché più importanti di queste sostanze è la dignità di figlio che egli ha nella sua casa e che il Padre restituisce anche al figlio minore dopo il pentimento (“mettetegli il vestito più bello e l’anello al dito”), perché con il perdono questi non è più quello che ha dissipato la sua eredità, ma è una persona nuova, risorta.



Modena - Eremo del Vangelo - Il Ministro Regionale Silvio Imbriaco, Giorgio Mai e p. Luigi Moro.

Luigi Lupiccio

## TUTTA LA NOSTRA VITA È CHIAMATA A FARSI CARITÀ, PIETAS PER IL MONDO

Il termine latino *pietas* (corrispondente a quello greco *eusebeia*), derivato di *pius*, è una disposizione d'animo a sentire devozione ed affetto verso Dio, i genitori e la patria. Cicerone la ritiene un atto di giustizia nei riguardi degli dei, e un "dovere (officium) e cura (cultus) dei consanguinei".

Tommaso d'Aquino, per spiegare la qualità di questo rapporto, notava che l'uomo è debitore nei confronti di altri in diversi modi, commisurati al loro stato ed ai benefici da essi ricevuti. Quindi siamo debitori verso i genitori e, per estensione, verso i consanguinei e la patria, cioè verso tutti i cittadini. Cicerone era invece convinto che la *pietas*, doveva esser grande verso i genitori e i consanguinei e grandissima verso la patria.

Il termine **Carità** ha la sua derivazione etimologica nel sostantivo *carus* che significa, come in italiano caro (o diletto, o amato o stimato).

Siccome, però il latino entra nel Nuovo Testamento solo con San Girolamo useremo qui, invece, il sostantivo greco *Agape* (amore). Ma non ha il significato con cui si tende ad utilizzarlo in questi nostri tempi. Noi per carità intendiamo soltanto alcune manifestazioni di essa, soprattutto esteriori: elemosina, beneficenza, opere buone, generosità e quant'altro di simile.

In realtà, dice San Paolo nel celeberrimo passo ai Corinzi, che se io facessi tutte queste cose ed altre ancora più grandi, ma non avessi la Carità, l'Agape, sarebbe solo tempo sprecato, "niente mi giova".

Perché la Carità è la rivelazione dell'essenza di Dio. Dio Padre che ama il Figlio, il Figlio che ama il Padre. Scrive il papa Benedetto XVI nella sua lettera quaresimale: *Il termine agape, molte volte presente nel Nuovo Testamento, indica l'amore oblativo di chi ricerca esclusivamente il bene dell'altro; la parola eros denota invece l'amore di chi desidera possedere ciò che gli manca ed anela all'unione con l'amato. L'amore di cui Dio ci circonda è senz'altro agape.*

Dalla rivelazione conosciamo alcune caratteristiche dell'amore divino: è gratuito, disinteressato, universale, oblativo, capace di accogliere e amare anche i nemici, e di perdonare tutti e sempre.

Si manifesta nella sua massima forma nel Figlio fatto carne che patì sotto Ponzio Pilato, fu appeso ad una croce, morì, fu sepolto ed il terzo giorno è risuscitato; Gesù, epifania massima dell'Agape,

Da quell'albero glorioso sgorgherà anche lo Spirito, il dono dell'amore. Il Risorto dona lo Spirito, lo Spirito dell'Amore. Asceso al Padre, Gesù intercede presso di Lui perché mandi lo Spirito sulla chiesa nascente. Non possiamo allora vivere l'Agape, se non l'accogliamo come dono dall'alto. E' un dono grande che va chiesto con insistenza e fiducia, va accolto con cuore aperto, va nutrito e sostenuto, perché da dono diventi vita. Dio-Amore, infatti, se riesce ad entrare nella nostra vita purifica la nostra capacità di amare, la fortifica e la eleva.

E' quanto intende dire anche la nostra Regola là dove si legge: *"Sepolti e resuscitati con Cristo nel Battesimo che li rende membri vivi della Chiesa, e ad*

*essa più fortemente vincolati per la Professione, si facciano testimoni e strumenti della sua missione tra gli uomini, annunciando Cristo con la vita e con la parola".*

Testimoni (martires) e strumenti, attenzione, non protagonisti! E mi viene in mente l'inizio del Testamento di Francesco, dove il soggetto, colui che compie l'azione è il Signore e non lui.

*Il Signore concesse a me, Frate Francesco, di incominciare, ad un*

*certo punto della mia vita, a fare penitenza.*

Penitenza non intesa nel senso in cui la intendiamo oggi (digiuni, vigilie, sofferenze fisiche etc) ma in quello etimologico di *poenitentia*, che traduce il termine greco di derivazione biblica *metanoia*. *Metanoia* significa mutazione di una persuasione, attitudine o disegno abbracciato in precedenza, in bene o in male. Indica anche il dispiacere per il modo di agire precedente.

Qual è questo punto della vita? *Quando il Signore mi condusse fra i lebbrosi.* Dove lebbrosi va visto non solo nel senso "storico", ma ha un'altra interpretazione. Sant'Ambrogio in un passo del suo commento al brano evangelico della guarigione del Paralitico, parlando della mormorazione degli Ebrei, dice che il grande Sacerdote (Cristo), vedeva la lebbra nei loro cuori e mostrò come essi fossero peggiori di quei lebbrosi che essi tanto disprezzavano. C'è dunque nel cuore di quei personaggi una forma di lebbra peggiore della malattia fisica ed anche questa può essere contagiosa. Una lebbra che si chiama incredulità e che porta al dubbio, alla paura e alla calunnia. Ma, in contrapposizione a questa incredulità, c'è l'amore.



Amore che cancella, per definizione, il dubbio, la paura e la calunnia.

Ed è chiaro quindi quanto Francesco vuole comunicare: egli dice di essere “*nei peccati*” e che “*mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi*”. Amara nel senso di temibile (anche perché c’era il rischio di contagio, oltre all’andare controcorrente rispetto ai tempi).

*E usai con essi misericordia*: dopo l’iniziativa di Dio (concesse, mi condusse) ora tocca a lui fare la sua parte (usai misericordia). Dove “*misericordia*” va inteso come *miser cor*. Usai, letteralmente, un cuore umile, povero, vuoto. Un cuore ideale in cui quello stesso Dio può entrare. E ciò che prima era visto in un modo ora assume tutto un altro aspetto (ciò che prima era amaro etc).

Come Francesco anche noi dobbiamo avere il coraggio di fidarci di Dio, dobbiamo avere fede: è vero, davanti alle storture del mondo essa può vacillare o perdersi, ma “*volgendo lo sguardo a colui che hanno trafitto*” e alla luce abbagliante della sua resurrezione vediamo che c’è una possibilità concreta di vincere il male e la morte.

*Guarderanno a colui che hanno trafitto*: è una citazione presa dal libro del profeta Zaccaria. Richiama quanto narrato al capitolo XXX dell’Esodo e sarà poi ripreso da Gesù stesso durante il colloquio con Nicodemo.

*Il popolo disse contro Dio e contro Mosè: Perché ci avete fatti uscire dall’Egitto per farci morire in questo deserto? Perché qui non c’è né pane né acqua e siamo nauseati di questo cibo così leggero. Allora il Signore mandò fra il popolo serpenti velenosi i quali mordevano la gente e un gran numero d’Israeliti morì. Allora il popolo venne a Mosè e disse: Abbiamo peccato, perché abbiamo parlato contro il Signore e contro di te; prega il Signore che allontani da noi questi serpenti. Mosè pregò per il popolo. Il Signore disse a Mosè: Fatti un serpente e mettilo sopra un’asta; chiunque, dopo essere stato morso, lo guarderà resterà in vita. Mosè allora fece un serpente di rame e lo mise sopra l’asta; quando un serpente aveva morso qualcuno, se questi guardava il serpente di rame, restava in vita.*

*Eppure nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell’uomo che è disceso dal cielo. [14]E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo, [15]perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna».*

E come gli Ebrei, morsi dai rettili guardavano a questo serpente di bronzo e guarivano così la rivelazione suprema dell’amore di Gesù in croce, con il costato trafitto, immolato come agnello pasquale, suscita la fede esistenziale che si concretizza in un contraccambio d’amore.

Gesù è presentato da Giovanni come l’Agnello di Dio.

Agnello immolato per il nostro passaggio dall’uomo vecchio all’uomo nuovo, Inoltre l’evangelista fissa la data della sua morte nel giorno stesso in cui al tempio si sacrificavano gli agnelli destinati, il giorno dopo, alla cena pasquale (ebraica).

Una considerazione circa la ferita del costato: nonostante possa accadere fisiologicamente la fuoriuscita di sangue ed acqua dal costato (apertura della sacca del pericardio e uscita di un fluido emorragico sanguigno e sieroso), è ovvio che questo fatto deve essere letto in un altro modo

L’acqua richiama il dono dello Spirito Santo: numerose possono essere le citazioni che si possono prendere ad esempio, a cominciare dalla samaritana e dalla pericope in cui afferma che dal suo seno sarebbero sgorgati fiumi d’acqua viva.

Il sangue indica, nella Bibbia la vita stessa (Cfr. Lv17 11-14). Se viene versato ne consegue la morte. Il sangue che esce dal costato di Gesù già morto esprime la donazione della sua vita e diviene per i testimoni l’evocazione ed il simbolo della vita profonda di Gesù prima della sua morte. Il segno visibile di ciò che era invisibile, l’io profondo di Gesù: Acqua e sangue mescolati (sangue rosato) indicano questa vita profonda che sarà resa presente nella chiesa, nello Spirito in intima unione con lui.

Francesco d’Assisi poi, nella preghiera composta alla Verna subito dopo la stigmatizzazione afferma che il Signore Dio è amore, carità. E lo stesso concetto lo ritroviamo nel commento al Padre nostro.

E se la *charitas* è la rivelazione dell’amore con cui Dio circonda l’uomo, questo amore è gratuito verso l’uomo che è fratello per l’uomo che ha accanto.

*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Uno solo è il Padre del cielo e voi siete tutti fratelli. Noi siamo di Cristo e Cristo è di Dio.*

Io, in sostanza debbo mettermi in una disposizione d’animo tale verso Dio da considerarmi in debito perenne con lui (Amerai il Signore Dio tuo). Debito in senso buono. Perché lui è colui che mi ha creato, perché lui ha creato questo mondo in cui io vivo, perché lui è al mio fianco durante il cammino, perché ha creato i monti, il mare, gli animali, i boschi, il sole, la luna e le stelle.

*Laudato sii, mi Signore...*

Ma sono debitore anche verso le generazioni passate che mi hanno trasmesso la vita, la fede, e la testimonianza (E il prossimo tuo come te stesso).

Ho ascoltato. Ma al seguace di Cristo e Francesco non basta solo l’ascolto. Devo scendere dal monte e trasmettere quanto ho ascoltato e visto.

Ma, oserei direi che non basta neanche questo. Debbo farmi carico di fare altrettanto con le nuove generazioni. E non è sufficiente infatti tramettere solo con la lingua, ma con il cuore. Devo essere convinto di ciò che vivo e di ciò che dico: questo porta ovviamente a presupporre che quanto vivo e quanto dico abbia il suo fondamento, il suo cardine nella Parola di Dio e non nella mia.

Non bisogna mai fare l’errore di adattare la nostra vita e la stessa vita ecclesiale alla logica e allo stile di questo mondo. Purtroppo, invece, questo accade ed i risultati sono sotto i nostri occhi.

Viviamo allora i nostri giorni come un tempo ‘eucaristico’, nel quale, accogliendo l’amore di Gesù, impariamo a diffonderlo attorno a noi con ogni gesto e parola.

*Giorgio Mai*